

È POSSIBILE UNO SVILUPPO SOSTENIBILE?

È POSSIBILE UNO SVILUPPO SOSTENIBILE?

Crescita e decrescita, globalizzazione e crisi finanziaria, sviluppo sostenibile e riequilibrio, il dibattito in corso propone più soluzioni possibili, più futuri da immaginare.

Tentando però di applicare i paradigmi di uno sviluppo sostenibile qui si proverà a ragionare su alcuni aspetti della questione: il riequilibrio, il microcredito e le piccole e medie imprese, le aree urbane del mondo, la sfida energetica.

IS IT POSSIBLE A SUSTAINABLE DEVELOPMENT?

Growth and degrowth, globalization and financial crisis, sustainable development and equilibrium, the current debate proposes more viable solutions, more futures to imagine.

Supposing to apply the paradigms of a sustainable development, here we will try to reason on some of these issues: equilibrium, microcredit and small and medium enterprises, urban areas, energy challenge.

Ho amici ovunque sono gruppi di alberi feriti ma non vinti.

Marcel Proust

1. Introduzione

Uno dei temi su cui ci si interroga verso una declinazione possibile di sviluppo sostenibile è quello della “crescita” dei sud del mondo, un mondo che in termini di popolazione può essere considerato per i suoi 5/6 in via di sviluppo.

“Lo sviluppo ritenuto desiderabile, è quello che viene detto sostenibile, cioè quello che assicura buone condizioni di vita agli attuali abitanti del pianeta e alla loro discendenza” (Boggio, Dematteis, Memoli, 2008).

Tale definizione s’inserisce nel dibattito sulla crescita e la decrescita.

Serge Latouche(2011), guru della teoria della decrescita, osserva che in una società della crescita senza crescita aumentano la disoccupazione e il divario tra ricchi e poveri. La via della decrescita è un’apertura, un invito a trovare un altro mondo possibile (Badiale, Bontempelli, 2011).

Nel declinare la crescita esistono poi scenari e impatti diversi; se crescono tecnologia e innovazione è probabile che via sia un beneficio collettivo, se invece crescono i consumi di energia e l’utilizzo delle materie prime sono più evidenti gli aspetti negativi (Livi Bacci, 2011).

Ma sostenibilità significa anche riequilibrio, non soltanto tra paesi ricchi e paesi poveri, ma anche tra i nord e i sud di ciascun paese. E come poi non tener

conto, nell’affrontare questi temi, dell’impatto avuto su di essi dalla globalizzazione e dalla crisi finanziaria ancora in corso.

La globalizzazione nasce anche grazie alla fine della guerra fredda.

In termini economici il fenomeno della globalizzazione ha significato opportunità per tanti paesi ai margini dello sviluppo di entrare a far parte del grande gioco dell’economia mondiale.

Ma la possibilità di creare “nuovi nord”, nuovi paesi in grado di competere con quelli già industrializzati, rischia forse di creare “molti sud”. Il welfare state, sviluppatosi soprattutto in Europa occidentale, sembra non essere più sostenibile; il liberismo economico dei paesi anglosassoni, tende ad allargare la forbice fra i più ricchi e i ceti medi e le economie emergenti crescono ma non offrono garanzie sociali ai loro cittadini (Bauman, 2001).

Il mondo globale, post guerra fredda, visto in chiave economica, non è andato nella direzione che ci si aspettava.

Hanno preso il sopravvento le teorie liberiste del “Fondo monetario”, per dirla con Joseph



Fig. 1. Proteste a Wall Street (ottobre 2011).

Stiglitz: “il Fondo monetario internazionale (Fmi), perseguendo il cosiddetto “*Washington consensus*” (che ha dato vita ad una serie di politiche liberiste spesso non adatte alle gracili economie in via di sviluppo), non protegge le economie più deboli né garantisce la stabilità del sistema economico globale, ma fa in realtà gli interessi del suo “maggiore azionista”, gli Stati Uniti, a discapito di quelli delle nazioni più povere” (Stiglitz, 2006); e ancora “Fmi, Banca mondiale, Organizzazione mondiale per il commercio, riflettono gli interessi dei paesi industrializzati più avanzati o più precisamente alcuni interessi particolari all’interno di quei paesi” (Stiglitz, 2002).

La crisi finanziaria dell’estate 2011 sembra la prosecuzione di quella del 2008, una crisi dunque ancora in corso. E pone interrogativi che suonano un po’ inquietanti: l’eccessiva “finanziarizzazione” dell’economia adesso globale rischia di porre fine al capitalismo così come lo abbiamo conosciuto fino ad oggi?

La sensazione è che il sistema non sia in grado forse di proporre aggiustamenti e che la crescita sia piuttosto problematica nei paesi industrializzati. In questi paesi sembrerebbe invece necessario un riequilibrio tra i più ricchi e i ceti medi spremuti dalle ricette liberiste e dalla crisi finanziaria. I paesi industrializzati sono forse arrivati al top del loro sviluppo?

Occorre forse allora immaginare strade diverse? Pensare a un percorso di decrescita e di riequilibrio per i paesi industrializzati e ragionare ancora in termini di crescita per i paesi in via di sviluppo?

Crescita e decrescita, globalizzazione e crisi finanziaria, sviluppo sostenibile e riequilibrio, il dibattito in corso propone più soluzioni possibili, più futuri da immaginare.

Tentando però di applicare i paradigmi di uno sviluppo sostenibile qui si proverà a ragionare su alcuni aspetti della questione: il riequilibrio, il microcredito e le piccole e medie imprese, le aree urbane del mondo, la sfida energetica (Campione, Margain, Massonat, Nefesh-Clarke, 2009; Ciravegna, Limone, 2006)

2. Dal microcredito alle piccole e medie imprese, una scommessa sostenibile

Per far crescere il sud del mondo occorre maggiore equità a livello globale; equità che deve puntare a indici di consumo e standard di vita più simili.

Una delle ricette che in questi ultimi decenni ha modificato il panorama socio-economico dei paesi poveri è il microcredito che ha consentito

il nuovo inserimento e il reinserimento, nel tessuto economico, di vaste fasce di popolazione (Yunus, 2008).

Il microcredito è un meccanismo che crea sviluppo; esso consente a chi vive in condizioni di marginalità e di povertà, l’ingresso nel sistema economico grazie all’utilizzo di forme di finanziamento studiate per chi ha difficoltà ad accedere agli ordinari canali del credito: si rivolge in effetti a soggetti che sarebbero ritenuti “non bancabili” dalle istituzioni finanziarie e creditizie (Ciravegna, 2006).

Nei paesi in via di sviluppo infatti le banche non possiedono adeguati sistemi che monitorano i rischi; per cautelarsi esse chiedono ai clienti da finanziare forti garanzie (immobili, pegni in denaro) che la maggioranza di essi non è in grado di offrire, restando così fuori dai circuiti finanziari, ai margini della vita economica e sociale.

Le *Microfinance institutions* (o Mfis) hanno studiato strumenti *ad hoc*: gruppi di credito ad esempio, cioè persone che si sostengono l’una con l’altra e che in questo modo danno garanzia di un più facile rimborso del finanziamento; grazie a tali accorgimenti, tanta gente prima esclusa, ha trovato risposte alle sue esigenze finanziarie. Va sottolineato che il tasso di rimborso dei microprestiti è altissimo: quasi tutti i soggetti finanziati onorano il loro debito (Yunus, 1998). Anche questo ha contribuito al successo del microcredito.

Se i successi del “fenomeno microcredito” hanno attribuito un diritto di cittadinanza economica a molti prima “esclusi”, un’altra storia di sviluppo economico “difficile”, e forse meno conosciuta, si riferisce ad una vasta area di sogget-



Fig. 2. Una piccola impresa in Nigeria.

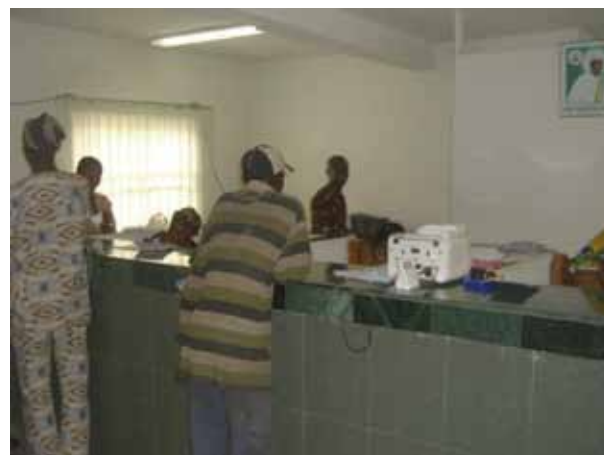


Fig. 3. Una Microfinance institution.



Fig. 4. Una microimpresa.



Fig. 5. Grattacieli e favelas a Rio de Janeiro.

ti che incontrano difficoltà oggettive per l'accesso al credito. Alcune ricerche, tra cui quella del Milken institute di Santa Monica, hanno messo in evidenza un fenomeno che nel mondo anglosassone prende il nome di *missing middle* e in America Latina di *meso finance*.

Le piccole e medie imprese (*small and medium enterprises* o Smes) nei paesi in via di sviluppo contribuiscono in media per circa il 20% alla creazione del pil nazionale; nei paesi industrializzati l'indice è di circa il 60%, con punte anche più elevate in paesi come l'Italia.

Il numero degli addetti delle Smes in questi paesi è circa un terzo in confronto a quello dei paesi del nord del mondo (Milken Institute, 2009, pp.5-31).

I due dati spiegano che, se il microcredito ha contribuito a inserire con successo nel circuito economico business informali e se la grandi multinazionali investono comunque anche nei paesi in via di sviluppo, il *gap* tra sud e nord resta e in misura elevata per le piccole e medie aziende che sono di norma l'ossatura delle economie più avanzate.

Qui la questione della sostenibilità dello sviluppo appare come rovesciata: non vi è sviluppo perché il mercato del credito locale non ritiene sostenibile investire capitali in queste realtà, considerando tali interventi troppo rischiosi.

Parlare di decrescita in questo contesto può sembrare una via d'uscita suggestiva ma forse un po' azzardata; se infatti quello che emerge è proprio un deficit di crescita, una crescita con cui si ha poca consuetudine, di decrescita i diversi protagonisti di questi sistemi locali preferiranno magari parlarne più in avanti o forse con riferimento alle grandi multinazionali e alle loro politiche.

È qui dunque che la necessità del riequilibrio, di ridurre il *gap*, viene alla luce; il *missing middle*, il centro mancante, ha bisogno di fantasia e di apporti esterni per poter esistere, crescere e rafforzarsi.

Riequilibrio qui significa, investimenti pilota da

parte delle istituzioni internazionali, dei paesi più ricchi e di quelli emergenti (va sottolineata il nuovo ruolo propulsivo della Cina in Africa) e quindi collegamenti con il credito locale all'interno di circuiti virtuosi che consentano un afflusso significativo di mezzi finanziari per le Smes (va ricordato che anche il microcredito ha beneficiato di un percorso analogo, ma l'intervento delle realtà finanziarie locali è stato poi massiccio); i micro crediti sono più facilmente gestibili e presentano rischi parcellizzati per le istituzioni locali che si sono specializzate nel settore.

Per le Smes occorre un impegno diverso per quantità di risorse necessarie e per addestramento dei manager e della manodopera.

3. I paesaggi urbani: è possibile uno sviluppo urbano sostenibile?

Il 50% della popolazione mondiale è urbana e il 75% di questa è nelle città del sud del mondo, pur se in generale (e ad eccezione dell'America Latina) i tassi di urbanizzazione dei paesi più poveri sono più bassi rispetto ai paesi industrializzati; il trend comunque è di incremento dell'urbanizzazione soprattutto per i paesi in via di sviluppo: un fenomeno che può essere definito di "irreversibile gigantismo urbano".

Siamo in presenza di dinamiche diverse se si confronta la concentrazione della popolazione urbana (Rochefort, 2000). Nei paesi più ricchi la distribuzione della popolazione appare più equilibrata e si assiste alla valorizzazione delle potenzialità espresse da spazi urbani e regionali un tempo periferici: in Europa il 25% degli abitanti si concentra in città con oltre 250mila abitanti mentre oltre il 50% vive in aree che hanno fra 10.000 e 50.000 abitanti e le stesse logiche si trovano nel Nord America. In varie parti dell'America Latina vi è un rapporto simile ai paesi del nord del mondo tra aree urbane e aree rurali ma i poli di attrazione urbana sono le grandi città.

In generale a guidare i fenomeni di urbanizzazione è l'acquisizione dell'indipendenza (la fine del colonialismo) ed in America Latina ciò è avvenuto per lo più circa 150 anni fa.

Secondo le Nazioni unite la povertà però resta la questione principale nelle grandi concentrazioni urbane in tutto il continente latinoamericano.

In Africa il rapporto tra aree urbane e rurali indica che quasi il 40% della popolazione vive nelle città (la fine del colonialismo in Africa è molto recente); l'urbanizzazione africana è fortemente legata a situazioni di marginalità economica.

Un elemento che va tenuto in conto è che (con l'eccezione del continente africano), nelle grandi città del sud del mondo la popolazione vive in condizioni di maggiore disagio economico rispetto alle aree rurali e ai piccoli centri urbani. Vi è ad esempio un'urgenza di risposte alle esigenze abitative e vi è anche il paradosso di una urbanizzazione senza sviluppo economico. (Drakakis-Smith, 2000; Davis, 2006; Faggi, 2002). I problemi socio-ambientali in questi paesi non dipendono però dal numero degli abitanti delle grandi aree urbane, ma piuttosto da un deficit di governo del territorio e dello sviluppo: un eccesso di centralizzazione a scapito delle autonomie locali e del settore privato sono alla base della mancanza di servizi essenziali, del degrado ambientale e di situazioni abitative fortemente disagiate (Campione G., 2007). Considerati i due aspetti analizzati, il gigantismo urbano e la difficoltà di governo del territorio e di politiche di sviluppo nelle aree del sud del mondo, diventa centrale il concetto di *governance* (World Bank/UNCHS, 2000, pp.3-18). Se da un lato infatti queste grandi aree urbane appaiono caotiche, con situazioni urbanistiche che si confondono e sovrappongono e in cui si mescolano le aree dei centri di potere e le zone residenziali alla periferie degradate e con grosse sacche di economia illegale, dall'altro, la crisi degli strumenti di pianificazione urbana nei paesi più sviluppati ha creato nuove chances per questi complessi paesaggi urbani: le grandi aree metropolitane del sud diventano così un "laboratorio" di nuove politiche urbane più creative e flessibili (Sen, 2002). Ma chi sono gli attori di questa *governance*? Un ruolo di primo piano hanno le politiche dei governi nazionali e delle organizzazioni internazionali economiche e che ruotano attorno all'Onu (dalla Banca mondiale alla Fao, dal Fmi all'Unesco); vanno poi considerati l'intervento della cooperazione e gli investimenti delle multinazionali e il nuovo ruolo strategico attribuito al governo locale che si sostituisce a quello delle politiche centralizzate. Il nuovo protagonismo delle realtà locali, che mette insieme governi locali con Ong e associazioni di cittadini (presenti in molte città africane), riesce a mobilitare risorse dal basso e poi a collegarle ai governi centrali. Si va dunque estendendo il ruolo delle realtà locali insieme alla competizione globale che spinge alla ricerca di aree che offrono vantaggi competitivi in termini di sviluppo. (Nebbia, 2011; Ornaghi, 2000). A questo fenomeno sono interessate città "globali" del sud e del nord del mondo, ma è senz'altro crescente il numero di quelle dei paesi in via di sviluppo o di quelli divenuti ormai leader del nuovo sviluppo: Pechino, Shanghai,

Hong Kong, Giacarta, Manila, Rio de Janeiro, San Paolo, Buenos Aires, Lagos sono ormai in competizione con Londra, New York, Tokyo e Parigi. Le organizzazioni internazionali puntano sul diffondersi di *best practices* che riescano a costruire un vasto consenso nelle popolazioni e istituzioni locali per lo sviluppo di progetti sociali, economici e di promozione territoriale. In uno dei più recenti *World urban forum* Marcos Caramuru de Paiva, console generale del Brasile a Shanghai, ha affermato: "Il fenomeno dell'urbanizzazione in Brasile, come in altri paesi del mondo, si è avuto essenzialmente nel corso del ventesimo secolo. Oggi in Brasile, ma anche nel resto del mondo, c'è bisogno di ripensare e riprogettare le città come le desideriamo". È questo un manifesto per uno sviluppo urbano sostenibile non più richiesto solo alle realtà ricche: ai paesi emergenti e ai nuovi progetti viene chiesto di mettere insieme sviluppo e sostenibilità ambientale.

4. Quale politica energetica per i prossimi anni? Ghiacci e deserti; petrolio, energie rinnovabili e ciclo dei rifiuti

La politica energetica di questi anni è strettamente correlata ai mutamenti climatici, influenzati dall'utilizzo anche aggressivo delle risorse energetiche; tra luci ed ombre emergono però nuove possibili risposte, nuovi scenari climatici.

Nel calcolo del rapporto fra vantaggi e svantaggi, va inserito ad esempio il confronto tra la desertificazione in crescita nel Mediterraneo e nell'Africa meridionale e l'aumento delle terre adatte alla coltivazione in Siberia e in Canada.

Se è vero dunque che i mutamenti del clima discendono soprattutto da un cattivo utilizzo delle risorse energetiche, è vero anche che a volte i cambiamenti climatici offrono qualche imprevista opportunità.

Questa è però una considerazione che mette in evidenza aspetti meno rilevanti nella geografia del clima e delle risorse energetiche.

Se si analizza infatti qual è oggi il rapporto tra le risorse energetiche e la politica energetica, si osservano importanti cambiamenti negli ultimi decenni ma di diverso segno.

Emblematica è a questo proposito la politica petrolifera: fino agli anni settanta le "sette sorelle" avevano il controllo e la gestione dei tre quarti delle riserve petrolifere e dei 4/5 della produzione; oggi sono le compagnie nazionali che invece controllano i 2/3 delle riserve mondiali.



Fig. 6.
Impianto eolico
nel Mare del Nord.

Sono le compagnie nazionali di paesi in via di sviluppo, che hanno bisogno di maggiore utilizzo delle fonti energetiche; sull'intero sistema poi le necessità di sviluppo dei nuovi grandi protagonisti quali Cina e India fanno sentire il loro peso. Lo stesso vale per i paesi industrializzati che faticano a ridurre i livelli acquisiti.

In generale, in tutto il mondo si assiste ad una schizofrenia di fondo nel rapporto con le risorse energetiche.

Le nuove politiche di diversificazione energetica rivolte alle energie rinnovabili stanno avendo comunque rapidi sviluppi in occidente: l'energia eolica, solare, geotermica, prodotta da biomasse ed anche quella idroelettrica, rappresentano il futuro, ma nei paesi emergenti va segnalato il caso dell'impetuoso sviluppo della produzione di energia geotermica delle Filippine.

In questo scenario un ruolo essenziale ha il protocollo di Kyoto, il cui obiettivo di riduzione dei gas serra per i paesi industrializzati (va ricordato infatti che le emissioni di gas serra sono parecchio più basse nei paesi in via di sviluppo) ha avuto una gestazione lunga, e se le prime adesioni sono del 1998, esso è entrato in vigore nel 2005 (UNFCCC, 2011).

Il protocollo ha introdotto una serie di strumenti: "Cdm" (*clean development mechanism*), *Joint implementation* e *International emissions trading*.

Tali meccanismi consentono effettivamente la riduzione delle emissioni di gas serra in varie forme, attraverso la circolazione dei crediti di emissione tra stati ed imprese più virtuosi e meno virtuosi.

Analoga funzione hanno i "certificati verdi". Un'altra via che può fornire risposte utili e al contempo trovare soluzioni a problemi che crescono è legata al ciclo dei rifiuti; qui i programmi più ambiziosi puntano alla riduzione e al riciclaggio dei rifiuti.

Dunque la sostenibilità energetica si fa strada, tra la crescita dell'utilizzo di nuove energie rinnovabili e la lotta per le energie non rinnovabili: impianti eolici e petrolio, entrambi emblema di questa stagione del nostro pianeta.

BIBLIOGRAFIA

- BADIALE M., BONTEMPELLI M., *Dopo la fine della crescita*, in "Alfabeta2", luglio 2011, n.11 p. 31, 2011.
- BAUMAN Z., *Globalization: The Human Consequences*, Polity Press, Cambridge, 1998, (trad.it): *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Laterza, Roma-Bari, 2001.
- BOGGIO F., DEMATTEIS G., MEMOLI M. (a cura di), *Geografia dello sviluppo, Spazi, economie e culture tra ventesimo secolo e terzo millennio*, UTET Università, Torino, 2008.
- CAMPIONE A., MARGAIN H., MASSONNAT I., NEFESH-CLARKE L., *Establishing a web-based Philanthropy platform*, International Consulting Project for Escp Europe Mba Program, Paris, 2009.
- CAMPIONE G., *Narrazioni di geografia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.
- CIRAVEGNA D., LIMONE A. (a cura di), *Otto modi dire microcredito*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- DRAKAKIS-SMITH D., *Third World Cities: sustainable urban development*, Routledge, London, 2000.
- DAVIS M., *Planet of Slums*, Verso, London, 2006, (trad.it): *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- FAGGI P., "Il ruolo dei quadri ambientali nella comprensione del sottosviluppo", in *Geografia dello Sviluppo*, a cura di F. BOGGIO, G. DEMATTEIS, UTET Libreria, Torino, 2002.
- LATOUCHE S., *Le Pari de la décroissance*, Fayard, Paris, 2006, (trad.it): *La scommessa della decrescita*, Feltrinelli, Milano, 2007.
- LIVI BACCI M., Intervista, *La crescita? Dipende cosa cresce*, in eddyburg.it, documento consultabile all'indirizzo Internet: <<http://eddyburg.it/article/articleview/17174/0/286/>>, 2011.
- MILKEN INSTITUTE 2009, *Stimulating Investment in Emerging-Market SMEs*, Financial Innovation Lab Report, October 2009.
- NEBBIA G., 2011, *Crescita e decrescita di chi e di che cosa?*, in eddyburg.it, documento consultabile all'indirizzo Internet: <<http://eddyburg.it/article/articleview/17165/0/396/>>.
- ORNAGHI L. (a cura di), *Globalizzazione: Nuove ricchezze e nuove povertà*, Vita e Pensiero, Milano, 2000.
- ROCHEFORT M., *Le défi urbain dans les pays du Sud*, L'Harmattan, Paris, 2000.
- SEN A., *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002.
- STIGLITZ J.E., *Making Globalization Work*, W.W. Norton & Company, New York, 2006 (trad.it): *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino, 2006.
- STIGLITZ J.E., *Globalization and Its Discontents*, W.W. Norton & Company, New York, 2002, (trad.it): *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino, 2002.
- UNDP, *Rapporto sullo sviluppo umano*, United Nations Development Programme, Rosenberg & Sellier, Torino, 2008.